AGORÀ IDEE

Gli studi storici più recenti hanno ridimensionato certe amplificazioni apologetiche delle persecuzioni nell'impero romano. Le misure repressive infatti non ebbero applicazione uniforme in tutte le regioni e non furono ininterrotte da Nerone a Diocleziano. Anche il numero degli uccisi non si può contare in milioni, ma è nell'ordine delle migliaia. E tuttavia durante tutto questo periodo si poteva essere condotti davanti ai tribunali per il semplice fatto di essere cristiani Nella comunità primitiva dare la vita per Cristo veniva considerato non tanto come frutto di fortezza umana quanto come un voro dono del Signore, che concede ai suoi fedeli discepoli di partecipare alla sua morte per potere anche risorgere con lui. Era il punto più alto dell'amore a Gesù

Martirio

Da Nerone ai colossei del XXI secolo

di **Cataldo Naro**

Se i primi secoli esercitano ancora oggi un fascino particolare sull'animo del credente, è anche per il meraviglioso spettacolo di coraggiosa coerenza offerto dalle tante vittime che non vollero abiurare al credo a nessun costo. Un ideale di santità che rappresenta una costante perenne in qualunque tempo e condizione della storia dei cattolici. Una testimonianza inedita di Cataldo Naro

LA FIGURA & L'OPERA

Il testamento spirituale di un teologo e pastore in prima linea contro la mafia

Un amore per la Chiesa appassionato e non privo di sofferenze, un'ansia di santità che lo divorava, una spiritualità profonda e coinvolgente che consentono di definirlo a buon diritto un "uomo del Signore". Le caratteristiche di monsignor Cataldo Naro emergono da un ritratto corale che, al di là della ricchissima bibliografia dedicata alla sua figura di intellettuale, storico e pastore, indaga sul suo profilo spirituale, quello che emergeva dai suoi scritti, dai suoi discorsi, dalla capacità di relazione, dalla testimonianza di vita. È la particolarità del recente volume *Sorpreso dal Signore* (collana Studi del centro Cammarata, Sciascia editore, pagine 410, euro 25), a cura di Massimo Naro, teologo e fratello del pastore di Monreale, scomparso nel 2006. Si tratta degli atti del convegno tenutosi a San Cataldo nel terzo anniversario della morte di Naro, per illustrare il profilo spirituale, emergente dai suoi scritti e dalla sua vicenda di intellettuale e di pastore, che seppe interpretare il senso della presenza ecclesiale in un'epoca di radicali cambiamenti. È un lavoro che offre documenti inediti (da cui qui pubblichiamo il testo «Il martirio testimonianza d'amore» dedicato ai primi martiri cristiani), analisi di ottimo livello sulla figura dello storico e del teologo, che si trovò a svolgere il ministero episcopale in una terra caratterizzata da una cultura mafiosa, a cui contrappose la straordinaria forza delle figure di santità. Filo conduttore è proprio la frase che dà il titolo al libro, «Sorpreso dal Signore», parole che ricorrono insistentemente negli scritti di Naro e che rivelano la meraviglia per la bellezza del rapporto con un Dio che non lascia mai l'uomo solo. È il sentimento che egli provava davanti alle difficoltà del suo ministero. Cosa accadde durante il breve episcopato di monsignor Cataldo Naro a Monreale? Quali contrasti, quali equilibri si trovò a fronteggiare, tanto da scrivere nel suo "testamento spirituale", ritrovato in un cassetto del suo studio, parole che pesano come pietre? «Sento che posso essere chiamato da Dio all'improvviso. Le forze fisiche vengono meno. E i tanti problemi irrisolti, che ho ereditato dai miei due immediati predecessori, sembrano schiacciarmi», scrive poco tempo prima della morte, che giungerà il 29 settembre 2006, quando monsignor Naro aveva appena 55 anni e un ruolo di spicco nella Chiesa italiana. Ma malgrado le difficoltà, ecco la sorpresa per la bellezza del rapporto con un Dio che non lascia mai l'uomo solo. Sempre nel suo "testamento", con la placidità che gli era consueta, accanto alla dichiarazione esplicita di un suo indebolimento fisico, trova la forza di scrivere: «Tuttavia il Signore mi fa dono di una grande pace interiore, di una serenità di fondo, che mi stupisce e mi dà forza». Ma sullo sfondo resta sempre il vescovo teologo e storico, capace di analisi lucide sulle trasformazioni culturali in corso, della crisi dei partiti, sostenitore di quella "sana laicità" considerata come nesso tra le istanze della moderna secolarizzazione e le esigenze della nuova evangelizzazione. Ne offre un quadro molto dettagliato un altro volume, *Sul crinale del mondo moderno. Scritti brevi su cristianesimo e politica* (Salvatore Sciascia editore, pagine 668, euro 34), con più di ottanta scritti tra saggi storici, studi brevi, articoli, interviste e interventi più o meno occasionali, pubblicati da Cataldo Naro dal 1979 al 2002.

Alessandra Turrisi

I primi secoli del cristianesimo esercitano ancora oggi un fascino particolare sull'animo del credente che, volgendosi al passato, voglia ripercorrere il cammino e considerare lo sviluppo della Chiesa lungo il corso dei secoli. Tale fascino è stato avvertito anche nel passato, specialmente da quanti hanno inteso riformare qualcosa nella Chiesa richiamandosi alle prime esperienze del cristianesimo. Tutti i tentativi riformatori dalle prime forme di monachesimo dal secolo IV alla riforma gregoriana nel Medioevo, al grande movimento dei secoli XV e XVI (Lutero, Calvino, eccetera), alla stessa riforma tridentina ed alle iniziative attuali (riforma liturgica, nuovi rapporti tra Chiese locali, eccetera) sono caratterizzati dalla comune esigenza del «ritorno alle fonti», dall'anelito a rivivere l'esperienza della Chiesa dei primi tempi considerata, talvolta assai superficialmente, come la «forma ideale» da tenere sempre presente e da applicare fedelmente. Molta parte dell'attrazione esercitata dalla Chiesa antica nel passato e nel presente si deve senza dubbio al ricordo del meraviglioso spettacolo di coraggiosa coerenza e fedele sequela offerto dai tanti martiri dei primi tre secoli della storia della Chiesa. La Chiesa primitiva è la Chiesa dei martiri. Gli studi storici più recenti hanno ridimensionato molte delle amplificazioni apologetiche delle vecchie presentazioni storiche del fenomeno delle persecuzioni anticristiane nell'ambito dell'impero romano. Le misure repressive non ebbero applicazione uniforme in tutte le regioni dell'impero e non furono ininterrotte nel tempo da Nerone a Diocleziano. Il numero dei martiri non si può fare certo ascendere a milioni, ma deve essere ristretto nell'ordine delle migliaia. E tuttavia la caratterizzazione della Chiesa dei primi tre secoli come Chiesa dei martiri resta perfettamente

> **Non sappiamo bene nemmeno il motivo di quelle vessazioni. Le autorità consideravano la nuova fede un pericolo politico o un elemento sovversivo? O forse perché i credenti rifiutavano di prestare culto all'imperatore? Ma quello era un test per scoprire i «colpevoli» più che un capo d'accusa... La causa vera va cercata nella «novità» cristiana rispetto alla religione tradizionale**

giustificata: durante tutto questo periodo la condizione del cristianesimo fu quella di religione non permessa giuridicamente e la persecuzione pesava come una concreta minaccia e a volte si abbatteva improvvisa e feroce sulle persone singole condotte davanti ai tribunali sotto l'accusa del semplice fatto di essere cristiani, e più tardi sulle stesse comunità prese di mira soprattutto nei membri più qualificati e nei mezzi di sostentamento. Ma perché i cristiani sono stati perseguitati? Si è trattato di uno spiacevole malinteso delle autorità romane che consideravano il cristianesimo come un pericolo politico o un elemento di sovversione sociale? Nessun indizio ci autorizza ad orientarci in questo senso. Ben difficilmente lo Stato romano può avere considerato un pericolo l'organizzazione della Chiesa in se stessa, perché fino a Decio, cioè fino alla metà del secolo III, non la colpì e si limitò a perseguire i singoli cristiani che venivano accusati e portati in tribunale. Anche lo stesso rifiuto dei cristiani a prestare culto all'imperatore più che un motivo della condanna deve essere considerato come un test adoperato dai magistrati romani per accertare la condizione di cristiani o meno degli accusati. I cristiani vennero condannati non perché rifiutavano di venerare la statua dell'imperatore, ma semplicemente perché cristiani. Ancora non si può dire che il cristianesimo abbia allarmato le autorità romane per la pericolosità rivoluzionaria delle sue idee sociali: la Chiesa non contestò ad esempio la schiavitù sul piano delle strutture sociali e non ne reclamò l'abolizione giuridica, ma semplicemente ne eliminò le basi spirituali, proclamando la perfetta eguaglianza e l'eliminazione di ogni differenza di classe davanti al Signore. Anche l'atteggiamento dei cristiani nell'astensione dalle cariche pubbliche non dovette influire nel comportamento dello Stato romano. Tale astensionismo, rilevabile specialmente per qualche periodo e presso alcuni gruppi più rigoristi, non fu mai di principio e non divenne mai pratica normale tra i cristiani: se ci si tenesse lontani da alcune cariche pubbliche era per una elementare misura di prudenza in quanto esse comportavano spesso la partecipazione attiva al culto idolatrico della religione ufficiale. Infine non potevano costituire un motivo adeguato delle persecuzioni i beni posseduti dalla Chiesa, che non dovettero essere tali da impensierire le autorità e che comunque furono presi di mira solo nel secolo III coll'imperatore Valeriano, che ne ordinò la confisca; ma già dopo tre anni il figlio Gallieno ne ordinava la restituzione. Come ha sostenuto una studiosa di grande competenza, Marta Sordi, il motivo delle persecuzioni deve dunque essere ricercato nel contrasto religioso che opponeva le "novità" del cristianesimo alla religione tradizionale. La religione romana non era infatti tollerante, e aperta a tutti gli influssi, come talvolta si immagina, ma aveva anche un suo criterio di ortodossia. Esso consisteva in due elementi: il rispetto della tradizione intesa come il complesso dei riti e delle istituzioni religiose trasmesse dagli antenati e il riconoscimento ufficiale da parte dell'autorità dello Stato.

«IL TRIONFO DELLA FEDE»: I MARTIRI CRISTIANI AL TEMPI DI NERONE IN UN DIPINTO DI EUGÈNE ROMAIN THIRION (1855-1910), COLLEZIONE PRIVATA (FOTO ALINARI).

Solo la religione tradizionale e riconosciuta dallo Stato era degna di rispetto e aveva diritto di esistenza. Il cristianesimo si presentava come il contrario di tutto questo: esso era la "nuova religione" per eccellenza, non si poteva richiamare a delle tradizioni preesistenti; non era legato a nessuno dei gruppi etnici che l'impero romano aveva inglobato nel corso delle sue conquiste e dei quali rispettava la religione; il suo modo di adorare la divinità era nuovo perché ignorava sacrifici e templi; i suoi membri avevano coscienza di costituire il "popolo nuovo", la "terza stirpe" contrapposta a giudei e pagani. Il contrasto tra "novità" del cristianesimo e "tradizione" della religione ufficiale non fu avvertito solo dalle autorità e non si limitò alla sfera del potere, ma fu scontro ben più vasto al quale presero parte le diverse componenti della società romana. All'inizio il cristianesimo incontrò l'ostilità dei pagani colti ed aristocratici, come Tacito, che bollarono la nuova religione come un'aberrazione del retto modo di adorare la divinità. In seguito sono le masse urbane che reclamano l'eliminazione dei cristiani. L'animosità popolare si nutre di sospetti e calunnie e qualifica come atea una religione che rifiutava i culti tradizionali. Ancora dopo, di fronte ai crescenti progressi numerici del cristianesimo, verrà la reazione in grande di un agguerrito intellettuale come Celso che contrapporrà l'antichità della "sapienza" tradizionale, che è la stabilità delle istituzioni antiche, alla novità del cristianesimo spietatamente messa a nudo contro i tentativi degli apologisti cristiani di fare ascendere a ben lontane radici la loro religione. Infine verso la fine del II secolo anche il potere imperiale, sotto l'ondata del terrore delle masse popolari di fronte ai disastri naturali e alle invasioni barbariche, che sembravano la conseguenza dell'ira degli dei provocata dal distacco dei cristiani dalle forme religiose tradizionali, e nel clima di rinnovata e diffusa sensibilità religiosa, cominciò a perseguire più attivamente i cristiani e ad avocare direttamente a sé il compito della ricerca dei sospetti. I cristiani avevano piena consapevolezza che essi venivano perseguiti per la loro fede religiosa e non per altri motivi politici o sociali o economici. I resoconti che possediamo degli interrogatori dei cristiani da parte delle autorità romane mostrano con sufficiente evidenza questo dato di fatto. Policarpo, vescovo di Smirne, venne accusato di cristianesimo nel 155 sotto l'imperatore Antonino Pio. Il giudice, tutt'altro che un crudele carnefice, cercava di convincere l'anziano vescovo a rinnegare la propria fede e avere salva così la vita: «Pensa alla tua età, se non vuoi considerare altro. Questa tua vecchiaia non potrà affrontare supplizi che spaventano i giovani!». La risposta di Policarpo è un luminoso attestato di fedeltà e di amore a Cristo: «Ho già 85 anni, ho sempre rispettato e servito Cristo, non ne sono mai stato offeso, e sempre da Lui sono stato salvato: come posso odiare Colui che ho venerato, rispettato, scelto come mio protettore, mio sovrano, salvatore della salute e della gloria... Perché mi costringi a giurare per Cesare? Non conosci forse la mia professione di fede? Mi dichiaro apertamente cristiano, e quanto più te ne adiri, tanto più ne godo». Anche il proconsole Saturnino, che nel 180 processò a Cartagine un gruppo di cristiani di Scillium, in Numidia, tentò, in tutti i modi, di distogliere gli accusati dalla loro «follia»: «Anche noi – dice Saturnino – siamo religiosi e semplice è la nostra religione. Giuriamo per il genio del nostro sovrano e rivolgiamo agli dei suppliche per la sua salvezza, come anche voi dovete fare». A nome di tutti risponde la cristiana Donata: «Onore a Cesare come sovrano, ma il timore a Dio soltanto». È all'invito del proconsole a prendere un po' di tempo per decidere con più calma, un altro del gruppo dichiara che in una questione tanto giusta, la decisione è già presa. Tutti affrontano tranquillamente il supplizio. La sentenza di morte è accolta con un ringraziamento a Dio: «Oggi saremo martiri in cielo. Siano rese grazie al Signore». Quest'ultima espressione ci indica come nella Chiesa primitiva il martirio venisse considerato non tanto come frutto di fortezza umana quanto piuttosto come un vero dono del Signore che concede ai suoi fedeli discepoli di partecipare esistenzialmente alla sua morte per potere risorgere con lui. Morire per Cristo era anche morire con Cristo. Il punto più alto dell'amore a Cristo e alla sua Chiesa coincideva con il rapporto più intimo e profondo con il Signore morto e crocifisso per noi. I racconti delle esecuzioni dei martiri, le lettere scritte durante la prigionia, le esortazioni al martirio e le trattazioni degli antichi scrittori cristiani mostrano con semplicità i sentimenti e le convinzioni che animavano i primi cristiani. Intorno al 115 Ignazio, vescovo di Antiochia, in viaggio sotto sorveglianza militare verso Roma per esservi martirizzato, scrive alla comunità cristiana di Roma perché non permetta che qualche suo membro influente possa intervenire presso le autorità e impedire il suo martirio. Egli infatti anela ardentemente a quel momento, visto come l'inizio della vera sequela, come l'attuazione più piena dell'imitazione di Cristo e della partecipazione alla sua morte: «È bello per me morire per unirmi a Cristo Gesù. È lui che cerco, lui che è morto per me; lui che voglio, lui che è risuscitato per noi. La mia nascita si avvicina. Lasciatemi ricevere la pura luce; quando sarò là, sarò un uomo. Permettetemi di essere un imitatore della passione del mio Dio... Non c'è più fuoco in me per amare la materia, ma un'acqua viva che mormora e dice dentro di me: vieni col Padre».

Questa consapevolezza dell'unione con Cristo, raggiunta attraverso il martirio, traspare anche nel racconto del martirio subito da un gruppo di cristiani delle chiese di Lione e Vienne nel 177 sotto l'imperatore Marco Aurelio. Tra di essi si trovava un diacono di nome Santo, al quale vennero applicate delle lamine di ferro infuocato nelle parti più delicate del corpo. Il suo corpo divenne tutto una piaga orribile a vedersi. «Ma Cristo – continua il racconto – soffrendo in lui, compì gesta gloriose, sconfiggendo il nemico e mostrando, come esempio per gli altri, che niente deve spaventare dove vive l'amore del Padre, che nessun dolore è insopportabile dove brilla la gloria di Cristo». È da sottolineare l'espressione «soffrendo in lui»: il martire sotto la tortura diventa una sola cosa con Cristo ed è Cristo stesso che soffre nelle membra straziate del suo discepolo. In un altro testo fondamentale, la *Passione di Perpetua e Felicita*, è raccontato che Felicita, mentre è in carcere in attesa del supplizio, partorisce un bambino. Un carceriere che osserva i lamenti della partoriente, fa notare che Felicita ben altro sarà soffrente: «Se ora ti lamenti così, che cosa farai quando sarai gettata alle fiere che hai disprezzato quando ti sei rifiutata di sacrificare?». Quella coraggiosa ed umile cristiana risponde: «Adesso sono io a soffrire, ma allora un altro sarà in me e soffrirà per me, perché anch'io desidero soffrire per lui». Potremmo continuare ancora un pezzo a citare passi della letteratura cristiana antica che ci permettono di cogliere la convinzione dei primi cristiani sulla particolare forma di unione con Cristo realizzata attraverso il martirio. Ma concludiamo con un pensiero di Clemente Alessandrino che segna in un certo senso lo sviluppo più compiuto della riflessione cristiana antica sul martirio. «Chiamo il martirio perfezione non perché è il termine della vita dell'uomo, ma perché testimonia la perfezione dell'amore». Chi fa dono della propria vita nel martirio testimonia non solo il suo amore per Cristo, ma anche per i fratelli nella Chiesa, perché procede sulle tracce degli apostoli che diedero la loro vita per le Chiese che avevano fondato, e nel momento della prova «beve il calice per la Chiesa». In questo senso l'ideale di santità rappresentato dal martirio nella Chiesa primitiva è una costante perenne dell'essere cristiano in qualunque tempo e in qualunque condizione storica si trovi la Chiesa nel suo pellegrinaggio terreno.

NAPOLI

L'addio al poeta Sovente

Michele Sovente, la più appassionata voce di poeta che Napoli ha espresso negli ultimi quindici anni, si è spento venerdì nella sua casa nel cuore dei Campi Flegrei. Autore di molti libri di versi – ultimo il cristianissimo *Superstiti* – in italiano, latino e dialetto partenopeo, si era imposto all'attenzione di critica e pubblico vincendo, nel 1998, il premio Viareggio. Il Sovente poeta era talvolta malinconico e corrucciato, animato da uno spietato realismo e da un lucidissimo sguardo critico sul mondo di oggi che aveva dimenticato, nel suo solipsismo tecnologico, la solidarietà umana. Di lui ci rimangono i suoi libri, ma soprattutto il messaggio allegro e gioviale di una vita che resti "umana", nonostante tutto.

Vittorio Gennarini